

L'OPINIONE

Legna, il malumore della base

di **ALESSANDRO CAMPI**

IL MALUMORE della Lega nei confronti della propria maggioranza, di cui sono piene le cronache degli ultimi giorni, non è solo un diversivo elettorale: marcare la differenza con il Pdl su punti essenziali, alzare il tono della polemica interna per raccogliere consensi a danno dell'alleato nell'imminenza del voto amministrativo.

Intendiamoci, nelle valutazioni e nei comportamenti del Carroccio il calcolo e l'interesse, le furberie e il tatticismo, non mancano mai, ma questa volta il malessere sembra avere ragioni politiche sostanziali, indica una crescente divaricazione di vedute e prospettive all'interno della coalizione di centrodestra. Ragion per cui la partita tra Bossi e Berlusconi, dalla quale dipende la sopravvivenza dell'esecutivo e forse lo stesso destino della politica italiana per i prossimi anni, merita di essere valutata e seguita con attenzione.

Si potrebbe persino pensare, a dispetto delle dichiarazioni di lealtà che i leghisti anche ieri non hanno fatto mancare al Cavaliere, che questi ultimi stiano cercando un'occasione seria e grave per mettere fine, beninteso alle loro condizioni, ad un'esperienza di governo dalla quale, in prospettiva, non hanno nulla da guadagnare e molto da perdere e nella quale si riconoscono sempre meno.

È vero, nell'attuale legislatura c'è ancora in ballo l'attuazione del federalismo fiscale, che è la bandiera sulla quale la Lega ha investito dopo aver rinunciato, nel corso degli anni, alla secessione, alla devoluzione e al federalismo istituzionale. La caduta anticipata del governo metterebbe in discussione un traguardo tanto agognato. E questo spiega la prudenza dei vertici del Carroccio e la loro tendenza a reprimere la rabbia e a tenere segreti i cattivi pensieri. Ma fino a quando riusciranno a contenere il loro evidente imbaraz-

zo e la loro crescente esasperazione?

C'è infatti da considerare - fuori dal Palazzo, lontano da Roma - il malumore sempre più acuto della sua base militante, che essendo popolare, pragmatica e lavoratrice non solo non ha mai apprezzato gli eccessi privati del miliardario Berlusconi, ma nemmeno capisce il vantaggio, dal punto di vista padano, di una guerra all'ultimo sangue contro la magistratura o di uno scontro quotidiano con il Quirinale. Sino a che punto, ci si chiede tra i votanti di Bossi, la Lega dovrà subordinare le proprie scelte politiche e di governo ai problemi personali del Cavaliere e ai suoi sbalzi d'umore? Senza contare l'impatto fortemente negativo che su tale base ha prodotto lo spettacolo dei clandestini tunisini che nelle settimane scorse sono sbarcati in massa sulle coste italiane. Cosa farne di un ministro tenace e capace come Maroni - si debbono essere detti i leghisti - se poi il capo del governo, acciaccato dai troppi scandali, non riesce a farsi sentire dagli altri Paesi europei su un tema così centrale come l'immigrazione?

La dissidenza leghista sull'intervento armato in Libia (deciso da Berlusconi alla sua solita maniera: cambiando la decisione del giorno prima senza avvertire nessuno) e le critiche sullo sbracco italiano dinanzi alla prepotenza francese in occasione del recente summit romano sono giunte dunque tutt'altro che inaspettate. Sono state semmai il culmine di un disagio che tra le camice verdi covava da tempo. Il problema, a questo punto, è se produrranno una crisi di governo o se, anche questa volta, i leghisti sceglieranno di metterci una pezza in attesa di regolare i conti alla prossima occasione.

In effetti, le parole dure di Bossi, in un Paese meno eccentrico dell'Italia, porterebbero dritte allo scioglimento delle Camere. Un Cavaliere debole all'interno e poco credibile sulla scena internazionale ha fatto sì - come ieri si poteva leggere a caratteri cubitali sulla Padania - che

l'Italia sia diventata una colonia della Francia, alle cui pressanti richieste - maggiore impegno militare in Libia, via libera all'acquisizione della Parmalat da parte di Lactalis, rispetto dei contratti sottoscritti tra i due Paesi in materia nucleare, stop al passaggio di clandestini dall'Italia verso la Francia - il governo ha ceduto senza ottenere alcuna reale contropartita.

La Lega - che al suo storico orientamento isolazionista in politica estera sembra aver aggiunto un inedito sentimento nazionalistico sul piano interno - teme che l'accondiscendenza dimostrata da Berlusconi nei confronti di Sarkozy avrà conseguenze gravissime. Alla perdita di un pezzo importante della nostra industria alimentare, dovremo infatti aggiungere i costi esorbitanti derivanti da una nostra più attiva (e rischiosa) partecipazione al conflitto libico: quelli economici di una missione militare che potrebbe durare mesi e quelli sociali di una invasione annunciata di profughi e clandestini. Con tanti saluti alla politica del rigore nei conti pubblici perseguita da Tremonti e agli sforzi operati da Maroni per regolare i flussi migratori dal Nord Africa.

Sebbene sul punto di perdere la pazienza, gli uomini del Carroccio hanno fatto sapere, ancora ieri, che in realtà non ci sarà nessuna crisi di governo, non foss'altro perché tra quindici giorni si vota e dividersi ora per il centrodestra sarebbe un suicidio. L'unico segnale delle tensioni che agitano la maggioranza è al momento lo slittamento alla prossima settimana del consiglio dei ministri fissato per domani: i «responsabili», prima di passare all'incasso per il loro sostegno al governo, dovranno attendere ancora un giro. Ma fino a quando potrà durare una situazione tanto tesa? «Con la Lega non si scherza», ha detto ieri l'euro-parlamentare leghista Mario Borghezio. Una sparata ad alta voce per tranquillizzare i propri elettori o un ultimatum politico rivolto seriamente a Berlusconi? Ancora poco tempo e conosceremo la risposta.